

**Sorelle erbacce**  
Ovvero **la nascita della Botanica Sociale**  
Ovvero ancora  
**MWM** - metissage-weeds-migrations  
di Mauro Ferrari

In questo saggio presenteremo una materia che ancora non esiste, e a cui quindi daremo vita: si tratta della **botanica sociale**. Cosa intendiamo con questo termine? Semplice: la grande opportunità di cui disponiamo nel considerare i vegetali (ma anche, come vedremo, animali e materie prime) come metafore, chiavi di lettura che ci consentono di leggere, svelare, relazioni che riguardano anche l'insieme di noi bipedi, vale a dire le relazioni fra le persone. E aiutarci a comprendere come il nostro ecosistema (l'ambiente che abitiamo, gli oggetti che utilizziamo, le materie prime che consumiamo), sia costellato di *metissage*, meticcianti, sia cioè l'esito di incontri, scambi; spesso diseguali, e su questo punto torneremo spesso, ma in ogni caso frutto di incroci. Iniziamo con una doverosa premessa.

**Pre-messa.**

Come abbiamo scritto qualche anno fa (Ferrari: 2015), riprendendo Mintzberg<sup>1</sup> (1996), le trasformazioni che ci attraversano sono metaforicamente simili alle “erbacce”, poiché i cambiamenti nascono e crescono come erbacce nel giardino, non come “pomodori in serra”; possono attecchire dove non ce l'aspettiamo; infine, sappiamo che per gestirli non è necessario pre-vederli. È così per le cosiddette nuove questioni sociali quali le diverse forme di vulnerabilità, o per l'immigrazione, che non rappresentano esiti diretti di programmazioni razionali, ma piuttosto esiti indiretti di scelte locali, nazionali o sempre più spesso sovranazionali. Ma che riportano, “scaricano” sulla scena locale tensioni e fragilità, che in questo modo si rendono visibili nelle relazioni intrafamiliari, di vicinato, di quartiere. È come se i contesti locali diventassero dei fenomenali parafulmini di tempeste elettriche che originano altrove. Ma chi li abita non ha scelto di svolgere questo ruolo di collettore di tensioni, e quindi agisce, reagisce, si manifesta<sup>2</sup>. E spesso manifesta insicurezza, cioè alimenta, riproduce, quelle stesse tensioni da cui è pervaso. È dunque lì, nei quartieri, nei parchi, per le strade che è possibile monitorare, registrare i cambiamenti, le tensioni, i disagi; e perfino le opportunità.

Nei confronti delle erbacce, o degli invasori, reali o presunti che siano, gli abitanti dei luoghi, i lungo residenti, i cittadini, nutrono spesso sentimenti conflittuali, che si combinano con una disaffezione nei confronti dei luoghi. “Questo quartiere non è più vivibile”, “le strade non sono sicure”, e così via. Quella che prima, in un mitologico prima, era una comunità coesa, ora viene rappresentata come un insieme liquefatto (parafrasando Bauman) di individui. Smarriti nel loro stesso habitat, gli ex-comunitari agognano un eden scomparso, irriproducibile. E nel frattempo lamentano, e alimentano, una disaffezione che talvolta assume i contorni del rifiuto, o di una ricerca identitaria difensivo-offensiva, distinguendo pervicacemente fra un “noi” e un, o molti, “loro”; erbacce, appunto, presenze ritenute fastidiose, ingombranti, destabilizzanti. Questa mossa comunicativa, questa affannosa ricerca di una identità che viene rappresentata come smarrita, è la

---

<sup>1</sup> Poi anche in Gruppo Abele (1999).

<sup>2</sup> Il mondo, il nostro mondo, è pieno di “alieni” che hanno saputo o dovuto inventarsi un modo di vivere nuovo in un posto totalmente diverso dal loro (Di Domenico: 2010). Così accade a molte categorie di soggetti, quali ad esempio le cosiddette badanti (che si ritrovano davanti, o intorno, ai giardini pubblici nelle prime ore del pomeriggio, per confrontarsi, scambiarsi istruzioni per l'uso delle città, del lavoro, del mantenimento di legami spezzati, distanti); o le persone senza dimora, oppure ancora i complici di sostanze (sia nella versione degli spacciatori che dei consumatori, che di entrambi i ruoli); o persino di bambini, o giovani, che scorrazzano, fanno rumore. Questi alieni talvolta si manifestano presenziando fisicamente negli spazi pubblici (i giardini, le famigerate panchine, le piazze), occupando, fastidiosamente, spazi altrimenti liberi. Talaltra neppure si manifestano, come accade nel caso dei fatidici “lavoratori in nero”, sparsi nelle case o nelle campagne; o dei cosiddetti “sdraiati”, esiti umani delle diverse crisi che ci attraversano.

conseguenza di un processo di etichettamento (Becker: 2003; Perec: 1989). Per ciascuno di noi è molto arduo riuscire a sottrarsi al desiderio di classificare ciò che ci capita di incontrare. Spesso utilizziamo dicotomie, per classificare il mondo e i suoi abitanti: amico-nemico, fiducia-diffidenza, guadagno-perdita, vittoria-sconfitta. Come ci hanno insegnato i fenomenologi, tendiamo a costruire “province finite di significato” (Schutz: 1979), ad ogni occasione, al fine di ridurre il rumore di fondo, il caos; tendiamo a routinizzare l'imprevisto, a masticarlo, digerirlo, prima possibile. È una esigenza di risparmio energetico, o di sopravvivenza, accompagnata sovente dall'inconsapevolezza. Così a ciò che è disordinato, invadente, fastidioso, viene assegnata un'etichetta negativa, viene se possibile evitato, o allontanato, confinato. O, nella metafora botanica, estirpato, diserbato. A fatica riconosciamo come questo sia un modo per ritrovarsi, per tessere legami fra simili, che in qualche modo definiscono, generano, comunità; magari rancorose, ma comunque brandelli di comunità. È il secondo polo del processo di liquidità, che Bauman ha ben descritto nel suo “voglia di comunità”<sup>3</sup> (2003). Che può produrre mostri, rigetti, oppure, grazie alle molteplici esperienze presenti anche nel nostro Paese, eccellenti pratiche di accoglienza. In ogni caso si tratta di un'evidenza sociologicamente rilevante, oltre che empirica, un “oggetto di lavoro” composto dai soggetti che lì, in quel contesto, abitano e danno vita a forme diverse di comunità (Ferrari, Miodini: 2018).

Ecco quindi perché le erbacce.

Sorelle capiate fra noi senza alcuna colpa, eppure così spesso ingiustamente accusate di portare disordine, mancanza di decoro, insicurezza. Eppure “le erbacce tingono di verde la desolazione che abbiamo creato, avanzano per rimpiazzare piante più delicate che abbiamo messo in pericolo” (Mabey: 2000). E ancora, ci ricorda il botanico inglese: “Qualsiasi pianta che cresca in un ambiente abbandonato diventa un'erbaccia. Le infestanti sono vittime di un reato di associazione a delinquere, e sono accomunate alle compagnie discutibili che frequentano. Se crescono in mezzo al pattume anche loro diventano una specie di rifiuti. Immondizie vegetali” (ivi, p.14). Ed infine: “Le piante diventano erbacce perché è così che la gente le etichetta” (ivi, p.31). Non male per un botanico. Quante di queste affermazioni potremmo traslare a persone, gruppi sociali, quartieri? E, già che siamo apparentemente fuori di metafora, quanta responsabilità abbiamo noi, amministratori locali e sovralocali, imprenditori immobiliari e non, tecnici progettisti, nell'aver creato le premesse per quartieri degradati, case popolari come concentrati di disagi? Se per decenni lo sviluppo urbanistico, per rimanere in termini generali sul tema, ha consumato suolo per grandi opere devastanti per l'ambiente (pensiamo alle autostrade ma anche ai centri commerciali o alla logistica), e invitato i privati a costruire villette a schiera, cioè da un lato modelli di produzione speculativi, e dall'altro modi dell'abitare privatistici, salvo poi scoprire che collassano i negozi di quartiere, che le campagne vanno desertificandosi, o che quel modo di abitare vale solo per soggetti tonici, sani, e che al comparire di fragilità si trovano isolati entro case poco accessibili. Insomma, abbiamo creato, e continuiamo a generare, potenziali *socio-mostri*, quando potremmo, dovremmo, attivare infrastrutture comunitarie, relazionali, abitative, produttive, cioè dare vita a forme di solidarietà e vicinanza in questo mondo liquido (Bauman 2002).

Se ancora non fosse chiaro di cosa ci occupiamo discutendo di botanica sociale, aggiungiamo che abbiamo ancora poco tempo ma che possiamo leggere, interpretare, e intervenire, per invertire la tendenza distruttiva (utilizzare il diserbante per eliminare le differenze) e imparare a trovare e moltiplicare forme di convivenza consapevole fra soggetti biodiversi<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Ne abbiamo discusso (Ferrari: 2019) a proposito del collasso delle feste di partito e della esplosione, sia pure ridimensionata dal periodo pandemico, delle sagre rurali: un fenomeno (una “erbaccia”, quindi) che evidenzia da un lato la ricerca di un sé comunitario, fra pari, in contesti iperlocalizzati, al riparo dalle richieste sempre più performanti del mondo del lavoro e dalla instabilità delle dimensioni affettive e dall'isolamento sociale e relazionale generato dal partecipare a mondi virtuali; dall'altro come evidenza di un vuoto creato dal dissolvimento dei partiti come luoghi di formazione del sé, di identità sia individuali che collettive.

<sup>4</sup> Come del resto, fra gli altri, ci insegna Papa Francesco con la sua enciclica “Laudato si” (2015. [www.laudatosi.va/it](http://www.laudatosi.va/it)). L'armonia del creato prevede l'accettazione della biodiversità come tratto caratteristico,

Ecco perché questo saggio.

Procederemo ora con alcuni esempi, che ci raccontano di come il mondo che frequentiamo abitualmente sia impregnato di meticcianti, di biodiversità, di materie che maneggiamo ogni giorno ma rispetto alle quali siamo probabilmente inconsapevoli: inconsapevoli della loro storia, delle loro virtù, ed infine di come anche attraverso di loro possiamo interpretare i fenomeni migratori, e gli squilibri di quella che possiamo a buon titolo definire come la “globalizzazione delle disuguaglianze”.

Toccheremo quindi alcuni temi che potranno aiutarci ad entrare nel mondo meticcio che abitiamo. Parleremo perciò di cibo, di biologia, di arte, di invenzioni, di materie prime.

### **I. Meticcianto e Cibo** (polenta e cous cous).

La maggior parte degli storici ritiene che il mais fu domesticato nella valle di Tehuacàn del Messico. Gli Olmechi e i Maya ne coltivavano numerose varietà. A partire dal 2500 a.C. si ebbe la diffusione delle colture attraverso gran parte delle Americhe. L'intera regione sviluppò una rete commerciale basata sul surplus e la varietà delle colture di mais e dopo la scoperta delle Americhe gli esploratori e commercianti europei lo introdussero in altri paesi. Presente all'inizio del XVI secolo in Spagna e Portogallo, si diffuse rapidamente in Francia meridionale, Italia settentrionale, nei Balcani, poi in altre parti del bacino mediterraneo, lungo la costa occidentale dell'Africa, e giunse in Cina intorno al 1540-50. Il mais si diffuse in regioni così diverse e lontane grazie al suo alto rendimento, al breve ciclo colturale e alla capacità di crescere in climi diversi con varietà ricche di zucchero chiamate generalmente mais dolce che di solito sono coltivate per il consumo umano, mentre le altre varietà sono utilizzate principalmente per l'alimentazione animale (Fonte: wikipedia).

Dunque sappiamo che il mais arriva da lontano, da oltre oceano. Eppure è diventato “tipico”, identitario<sup>5</sup>; così come è accaduto al secondo vegetale che tratteremo: il pomodoro.

Il pomodoro è una bacca nativa della zona dell'America centrale, del Sudamerica e della parte meridionale dell'America Settentrionale. Gli Aztechi lo chiamarono *xitomatl*, mentre il termine *tomatl* indicava vari frutti simili fra loro, in genere sughosi. La salsa di pomodoro era parte integrante della cucina azteca. Si affermava anche che il pomodoro avesse proprietà afrodisiache e sarebbe questo il motivo per cui i francesi originariamente lo definivano *pomme d'amour*, “pomo d'amore”. Si dice inoltre che dopo la sua introduzione in Europa, sir Walter Raleigh avrebbe donato una pianta di pomodoro carica dei suoi frutti alla regina Elisabetta, battezzandola con il nome di *apples of love* (“pomi d'amore”). La data del suo arrivo in Europa è il 1540, quando il condottiero spagnolo Hernán Cortés rientrò in patria con alcune piantine, la cui coltivazione diffusa si ebbe tuttavia solo nella seconda metà del XVII secolo. Il frutto della pianta di pomodoro in Perù veniva mangiato, mentre in Europa all'inizio della sua introduzione aveva valore ornamentale viste le bacche color oro ed il suo sapore acidulo. Uso alimentare: le prime sporadiche segnalazioni di impiego del suo frutto come alimento commestibile simile alla melanzana, fresco o spremuto e bollito per farne un sugo, si registrano in varie regioni dell'Europa meridionale del XVII secolo (fonte: wikipedia).

Due vicende emblematiche, quelle del mais e del pomodoro<sup>6</sup>, legate fra loro dalla provenienza geografica e dal percorso di “digestione culturale” ed economica, che li ha portati a divenire nel

---

premessa fondamentale, senza considerare ai fini della accettazione delle differenze una premessa di tipo utilitaristico (“la accetto solo se mi serve”).

<sup>5</sup> Non va dimenticato che il mais ha costituito l'alimento base, se non esclusivo, per generazioni di famiglie contadine povere: da qui il diffondersi della pellagra, o “pelle agra”, una patologia dalle conseguenze assai gravi. E le cui cause furono misconosciute per decenni, così da occultare il nesso povertà-pellagra.

<sup>6</sup> Ricordiamo inoltre come si trovino tracce del nome originario del pomodoro (*xi-tomatl* per gli Aztechi) nella lingua inglese (*tomato*) e in molte espressioni dialettali italiane (*tomata* in genovese, *tomàca* in Emilia Romagna, *tumàtis* in Lombardia, *tomata* in Sardegna, *tumàt* in Abruzzo, *tumatica* in Piemonte). Fonte: [www.dialettando.com](http://www.dialettando.com).

tempo colonne portanti del nostro sistema agroalimentare: cosa sarebbe della dieta mediterranea senza il pomo d'oro? Cosa sarebbe delle nostre campagne, desertificate dalle monoculture, senza il mais? Siamo nuovamente in presenza dell'utilizzo di materie prime nate e coltivate altrove che approdano sulle nostre tavole, sostengono le nostre economie, fino a diventare fondative della nostra identità, magari in contrapposizione con altri alimenti che provengono da un areale più prossimo ma che non hanno ottenuto lo stesso privilegio, come nel caso del *cous cous*<sup>7</sup>. Infine: se dovessimo riconoscere ai popoli nativi da cui abbiamo appreso (o meglio "preso") questa coltivazione, come conseguenza della conquista colombiana, quanto dovremmo versare in termini di *royalties*?

## **2. Meticcio e biologia.**

Animali in città. Una foto antica di chi scrive è stata scattata in piazza Duomo, a Milano; tengo in mano dei chicchi di mais, e sono circondato da piccioni; alzi la mano chi non ne ha nutriti a Venezia; da partner fotogenici i pennuti sono diventati, di punto in bianco, colpevoli di crimini contro le statue, i monumenti, il fantomatico decoro urbano. Da regolari a clandestini. Ma di quali colpe si macchiano gli animali che frequentano le nostre città? Quali inquietudini generano i parrocchetti, le nutrie, i cinghiali? Non sarà che il nostro ecosistema li spinge a cercare risorse non più disponibili nei loro habitat usuali? O che sia addirittura l'uomo la causa della loro diffusione<sup>8</sup>? Le riflessioni che seguono sono riferite a contesti urbani, ma applicabili anche altrove. All'inizio dell'Ottocento, solo il 10% circa delle persone abitava nei centri urbani, ed esistevano solo una cinquantina di città che superavano i 100.000 abitanti. Secondo le ultime stime dell'Onu, oggi circa il 56% della popolazione vive nelle città, il 23% in città con almeno 1 milione di abitanti, ed esistono inoltre ben 33 *megacities*, ovvero metropoli con più di 10 milioni di abitanti. La maggior parte delle zone urbane in rapida espansione sono in particolare in Asia e Africa. Molte di queste si trovano proprio in corrispondenza di *hotspot* di biodiversità. All'espansione urbana corrisponde una rimozione degli habitat alternativi per gli animali, quindi con l'avanzare del processo di urbanizzazione possiamo aspettarci un aumento delle specie che cercano di approfittare di questi nuovi ambienti. Le città sono un ambiente a sé stante, e non solo per la presenza di edifici e strade. Con l'urbanizzazione cambia il clima, che in generale è più caldo: la forma e la disposizione delle costruzioni influenzano la radiazione solare e la circolazione dei venti, l'asfalto e il cemento trattengono più calore. Cambiano il suolo e l'idrologia, le comunità vegetali presenti non sono spontanee ma scelte dalle persone. E poi cambia la composizione dell'aria, e anche il rumore e la luce sono alterati rispetto agli ecosistemi naturali. Infine, non ultimo, la città offre l'opportunità, per alcune specie, di fonti di cibo ad alto contenuto energetico e disponibili tutto l'anno. Non tutte le specie sono in grado di vivere in città, e non tutte le città (o tutti i quartieri di una città) sono idonee per essere colonizzate. A parte i cittadini veri e propri, molti animali hanno bisogno di determinate caratteristiche per entrare all'interno del tessuto urbano e approfittarne. In particolare la presenza di aree verdi e di corridoi naturali che collegano le zone naturali alla città, che possono essere corsi d'acqua, ferrovie o anche le linee di pali della luce. «Ci sono delle caratteristiche che predispongono alcune città più di altre alla presenza di fauna urbana.

---

<sup>7</sup> Lo slogan "sì alla polenta, no al *cous cous*" è stato coniato da un partito politico italiano e svela la volontà di appropriazione di un marchio identitario contrapponendolo implicitamente al binomio "*cous cous*=immigrazione", e ovviamente occultando la storia, le origini di questo vegetale.

<sup>8</sup> Come nella campagna padana, dove le nutrie sono state allevate per la loro pelliccia (i "castorini") e poi, una volta crollata questa industria, liberate. Sempre più spesso alle nutrie viene assegnato un ruolo di generatrici di insicurezza ("nutrie e sicurezza", recitano molti titoli dei quotidiani): il loro scavare tane porta le pareti dei fossi a crollare, minacciando l'ambiente "agro-antropizzato" e rosicchiando le radici di colture altrimenti considerate produttive. Ovviamente nessuna responsabilità viene assegnata a chi coltiva eradicando alberi e siepi, rendendo brulle e sensibili alle frane quelle stesse pareti. Va ricordato inoltre come la giunta regionale lombarda abbia approvato nell'estate 2021 il Piano 2021-2023 di eradicazione, controllo e contenimento della nutria in Lombardia, con un investimento di 2,5 milioni per il triennio. Un investimento accolto con esclamazioni di giubilo da parte di agricoltori e cacciatori.

Ad esempio, per quanto riguarda il cinghiale, gli studi svolti dai colleghi a Barcellona e a Berlino indicano che è determinante la presenza di aree boscate in prossimità o all'interno del tessuto urbano. Un altro elemento importante è la presenza e la gestione dei corsi d'acqua che penetrano dai contesti periurbani all'interno della città», spiega Andrea Monaco, zoologo dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA). «Roma, ad esempio, è una città che si presta molto alla presenza di questi animali, perché ha una serie di introflessioni degli habitat naturali: come l'Appia antica o l'Insugherata, aree in cui si ha un'interfaccia tra ambienti naturali e urbani». Gli alieni sono in città. «Nelle città è sempre più facile incontrare fauna aliena: un caso eclatante è quello dei pappagalli, il parrocchetto dal collare e il parrocchetto monaco, entrambi stabilmente nidificanti in diverse città italiane», prosegue Monaco. La lista è lunga, basti pensare alle nutrie, o agli scoiattoli grigi, oppure ai “conigli” di Parco Sempione a Milano, tra i primi a essere immortalati come natura in città a inizio lockdown, e che in realtà, spiega Monaco, «sono silvilaghi, una specie aliena invasiva proveniente dall'America, e presente anche in contesti naturali perché rilasciata a scopi venatori». «Le città sono molto vulnerabili all'introduzione delle specie aliene per la presenza di punti di ingresso delle merci, come porti e aeroporti, di attività economiche come negozi di animali d'affezione e vivai, impianti di stoccaggio di derrate varie. Per questi motivi c'è un rischio elevato di diffusione, per fughe accidentali, ma anche per rilasci volontari», spiega il ricercatore. «Ad esempio, le testuggini dalle guance rosse stanno ormai saturando i parchi urbani in tutt'Italia. Sono animali presi come pet, ma sono molto longevi, possono vivere oltre i cinquant'anni, a volte il proprietario cambia vita e decide erroneamente di rilasciarli, in parchi urbani o peggio ancora in contesti naturali». Le specie aliene sono una grave minaccia per la biodiversità. La testuggine dalle guance rosse, *Trachemys scripta*, è aliena e invasiva, è un agente di malattie e parassiti che mette a repentaglio la sopravvivenza della testuggine palustre europea *Emys orbicularis* (già classificata come prossima alla minaccia dalla IUCN), e può causare l'estinzione di alghe, piante e animali di cui si ciba. In molti casi possiamo considerare alcune specie urbane, come i chiropteri e alcuni uccelli, come indicatori di qualità dell'habitat. In alcuni casi le città hanno avuto un ruolo importante per la conservazione. Un esempio è il falco pellegrino, quasi estinto nella seconda metà del Novecento a causa dell'avvelenamento indiretto con il DDT, la cattura per l'utilizzo in falconeria, e la persecuzione diretta. Oggi sia in Europa che in Nord America questo straordinario rapace è riuscito a adattarsi agli ambienti urbani e nidifica nei palazzi più alti, a New York, Londra e anche in Italia, in diverse città tra cui nei grattacieli di Milano (fonte: [www.scienzainrete.it](http://www.scienzainrete.it)).

### 3. Meticcio e arte.

Partiremo, per rimanere geograficamente vicini a noi, dalla zucca e dall'Arcimboldo (Giuseppe Arcimboldo, 1527 – 1593). Noto per i suoi quadri composti da vegetali e/o attrezzi, collage metaforici di stagioni o professioni, l'artista colloca, nel suo “Autunno” (1573), una zucca nella capigliatura del protagonista. È interessante questo dettaglio, dato che l'utilizzo di questo ortaggio, già noto nell'areale mediterraneo, vien fatto risalire proprio al periodo in cui il nostro elabora le sue opere: “le zucche turchesche (il genere *cucurbita*, quelle che sono oggi più diffuse), vennero introdotte in Europa nel XVI secolo dopo la scoperta dell'America: gli indiani d'America (*sic, nda*) le coltivavano già quando arrivarono gli europei. Le zucche che venivano dal Nuovo Mondo erano molto grandi e succose e da queste sono derivate le specie più diffuse e consumate in Lombardia, Veneto ed Emilia, le regioni dove l'ortaggio si è meglio acclimatato” ([www.aifb.it](http://www.aifb.it)). Una zucca in un quadro per un ortaggio che diventa tipico della pianura padana veneta. Arcimboldo lo raffigura come elemento che già nella seconda metà del XVI secolo “appartiene” al paesaggio trasformato dalla conquiste coloniali.

Il secondo riferimento prende spunto da un testo di Timothy Brook (“il cappello di Vermeer”, Einaudi 2015) per considerare come il mondo dell'arte abbia utilizzato nel corso dei secoli, ed in particolare a partire dalla conquista colombiana, elementi vegetali, animali, o manufatti, provenienti da parti del mondo diverse da quelle degli artisti. L'Olanda, potenza coloniale, diventa per l'artista

il centro di raccolta di oggetti che ne evidenziano la centralità nel mondo neo globalizzato, fatto di scambi commerciali e di quella che è già una “globalizzazione diseguale”: da alcune parti del pianeta vengono drenate materie prime che diventano *status symbol* per la borghesia nord europea: così la ciotola con frutta rovesciata su un tappeto turco ci trasporta lungo le rotte commerciali della preziosa e ambita porcellana bianca e blu prodotta nell'impero cinese dei Ming. Mentre il sontuoso cappello del galante ufficiale dell'altra, non meno celebrata, opera del maestro di Delft, ci conduce nelle foreste e sulle rive dei laghi del Canada, dove gli esploratori europei ottenevano dai nativi americani, pelli di castoro in cambio di armi. Quelle pelli finanziavano i viaggi per mare che cercavano nuove rotte per la Cina. E proprio in Cina, con l'argento estratto in Perù, gli europei compravano quelle stupende porcellane che imbandivano le più raffinate tavole del nostro continente.

Cosa altro potremmo trovare, nei quadri ospitati nelle pinacoteche? Ecco una proposta di ricerca affascinante, per scuole e musei, che potrebbe riconnetterci con uno sguardo diverso all'arte, allargato sul piano geografico e allungato su quello storico, rendendoci maggiormente consapevoli dei molteplici intrecci di cui è costellata la nostra esistenza, grazie agli indizi nascosti nei quadri (oggetti, pigmenti, elementi vegetali, animali).

#### **4. Meticciano e invenzioni.**

La storia delle invenzioni, la storia della scienza, è costellata di incontri, scoperte (e incidenti, come nel caso della lampadina, o della vulcanizzazione della gomma). Scoperte, nel senso pieno del termine, compreso quello di “sorpresa” (“eureka!”) dovute ad osservazioni, esplorazioni, contaminazioni.

Invenzioni I. Copiare dalla natura. Il velcro e la bardana.

Quando Georges de Mestral ritornò a casa da una delle sue passeggiate per le campagne svizzere, notò che la sua giacca era ricoperta da alcuni capolini sferici verdi e rossastri (oppure marroncini, se secchi). Non solo, le stesse infiorescenze erano attaccate al pelo del cane che lo accompagnava. Osservandole al microscopio notò che le centinaia di estroflessioni (brattee) che circondavano il capolino possedevano all'estremità uncini molto resistenti. Era il 1941, e l'ingegnere svizzero de Mestral ricavava dalla natura uno dei sistemi di chiusura oggi più utilizzati nell'abbigliamento: il velcro. *“La resistenza della chiusura a strappo la vede applicata ampiamente nella costruzione di automobili, così come nell'industria elettronica come chiusura per custodie di computer o per valigie e zaini. Viene utilizzato per la chiusura di indumenti, scarpe, borse, zanzariere e articoli sportivi. Si trova in commercio oltre che a strisce anche sagomato e con diversi colori. Il velcro viene usato nella confezione di tendaggi e moquette ed è parte integrante di certi bendaggi ortopedici.”* Si tratta di uno dei tanti casi in cui l'uomo trae spunto e trova risposte a problemi concreti da soluzioni già adottate e sperimentate in natura da altri viventi per milioni di anni, frutto di un processo evolutivo incessante che, tra le tante possibilità che le variazioni genetiche casuali propongono, seleziona quelle più idonee per un determinato scopo e ambiente. In questo caso la pianta che produce i capolini uncinati rimasti attaccati alla giacca e al pelo del cane di de Mestral è la bardana. Ne esistono alcune specie, una delle più diffuse è la bardana maggiore (*Arctium lappa*) che molti hanno avuto modo di “incontrare” e magari di riconoscere passeggiando per i boschi, i campi incolti o semplicemente ai bordi di molte strade e sentieri. L'*Arctium lappa* è una pianta erbacea biennale, della famiglia delle Asteracee, conosciuta e utilizzata fin dall'antichità nella medicina popolare per alcuni suoi principi attivi, antinfiammatori, antibatterici, diuretici. La bardana ha sviluppato questo sistema di uncini alle estremità delle brattee che circondano i frutti contenenti i semi, proprio perché si è specializzata per una disseminazione zoocora, tramite gli animali, ai quali i capolini si attaccano facilmente (da Wikipedia).

Ecco una erbaccia infestante ma incredibilmente “utile”. E se non lo fosse? E se il suo essere infestante ne cancellasse il diritto ad essere riconosciuta come abitante legittima del nostro ambiente? Anche questa riflessione è una metafora, ovviamente.

Invenzioni 2. Copiare dalle donne. La lisciva e la moka.

“La moka è una caffettiera (o macchina per il caffè) ideata da Alfonso Bialetti nel 1933 e prodotta successivamente in più di 105 milioni di esemplari. Si tratta di un prodotto di disegno industriale italiano famoso in tutto il mondo, presente nella collezione permanente del Triennale Design Museum di Milano e del MoMa di New York. Bialetti ricavò l'ispirazione per il prodotto osservando la moglie fare il bucato con una lavatrice chiamata *lisciveuse* (da liscivia, un tempo diffuso detergente economico); in questa lavatrice, si aveva una sorta di caldaia (in cui si mettevano i panni, l'acqua e il detergente) con un tubo, la cui estremità superiore era forata; giunta ad ebollizione, l'acqua risaliva lungo il tubo, qui, si raffreddava e riscendeva, sciogliendo la liscivia, che poteva meglio spargersi sui panni. L'origine del nome dell'apparecchio risiede nel nome della città di Mokha in Yemen, una delle prime e più rinomate zone di produzione di caffè, in particolare della pregiata qualità arabica” (Fonte: wikipedia).

In questo caso siamo in presenza di una invenzione che svela, a partire dal nome assegnato al manufatto, l'origine della materia prima, la sua provenienza. Quanto ne siamo consapevoli? E quanti altri oggetti, attrezzi, contengono (nel nome, nei materiali, nelle fattezze) la storia che li ha portati fino a noi? Quante contaminazioni maneggiamo quotidianamente?

## 5. Meticcio e materie prime. Minerali clandestini.

Dal sito di “chiama l'Africa”<sup>9</sup>: “I minerali clandestini sono minerali che si estraggono in zone di conflitto o ad alto rischio di conflitto, o addirittura di guerra, e si commerciano illegalmente. Li usiamo tutti i giorni nei nostri cellulari e in ogni apparecchiatura tecnologica - dal personal computer alle batterie delle auto elettriche ai ripetitori spaziali. Spesso le zone minerarie, soprattutto in Africa, sono causa di instabilità politica e sociale e di conflitti sanguinosi. Lo sfruttamento della miniera è sfruttamento economico e dei minatori, che vivono in condizioni subumane. L'esportazione non autorizzata del minerale mantiene i signori della guerra, che acquistano armi con i proventi illeciti della vendita dei minerali. Da diversi paesi africani la gente cerca riparo in altri Paesi, fugge dall'insicurezza e dalla guerra, a volte si spinge fin in Europa”. Cosa altro aggiungere? Che stiamo toccando, come già magistralmente fece Eduardo Galeano, un tema centrale che riguarda gran parte dei processi migratori e che abbiamo tradotto in un'altra materia, a “ecologia delle migrazioni”: prima le potenze coloniali, a partire dal cosiddetto “scambio colombiano”, si appropriano di materie prime, alimentando le disuguaglianze su scala planetaria, e dopo le persone fuggono da luoghi diventati inospitali, poveri, invivibili. È una sequenza logica, per nulla ideo-logica: le migrazioni sono in gran parte la conseguenza di questo scambio diseguale; e seguono lo stesso percorso delle materie prime vegetali (e fossili: carbone, petrolio; oppure oro, argento, diamanti, coltan). Come non bastasse, a questi disastri si aggiungono i temi dei cambiamenti climatici, delle carestie, delle oppressioni politico religiose. L'esito, o *outcome* (cioè l'esito di questo processo, che è storico, geopolitico, economico) più visibile consiste nell'arrivo di migranti sulle nostre coste: **erbacce!** Cioè potenziali invasori da cui secondo alcuni dovremmo difenderci, dato che non ne conosciamo le virtù (salvo poi celebrare le vittorie in ambito sportivo, o i successi nel mondo dello spettacolo, e appropriarci del meticcio come valore, come accaduto durante e dopo le ultime Olimpiadi). E ritorniamo daccapo: “ci servono” solo migranti (*pardon*, erbacce) utili, per il successo, o per il lavoro, a cui concedere magari la cittadinanza, mentre rispetto alla grande massa delle persone immigrate vorremmo una logica di confinamento (vedi l'invenzione dei CAS), di marginalizzazione, esclusione, di “non disturbo”. Vorremo usare un **diserbo sociale**. Come del resto è avvenuto nella storia dell'Occidente con l'invenzione delle

---

<sup>9</sup> <https://www.produzionidalbasso.com/project/mostra-minerali-clandestini-di-chiama-lafrica/>

istituzioni totali, dei ghetti. È pur vero d'altro canto che l'Italia è non solo ricca di fermenti locali, di esperienze di meticciato importanti, di accoglienze diffuse di eccellenza<sup>10</sup>; ma è anche il Paese che a tutt'oggi può vantare nella sua normativa la cosiddetta “legge Basaglia” (180/1978), che ha consentito la chiusura dei manicomi e l'abbattimento di qualunque “muro”, segregazione e istituzionalizzazione della salute mentale, ma che non prevedeva affatto l'abbandono della persona con problemi di salute mentale. Una normativa che abolisce il diserbo delle istituzioni escludenti e legittima la contaminazione fra diverse forme (biodiverse, appunto) di “normalità”.

Col che ritorniamo alla metafora delle erbacce, che evidentemente non riguarda solo i migranti, ma che si riferisce a qualsiasi forma di differenza “apparentemente non utile”, o disturbante, e che invece si svela come opportunità, come ben sanno operatori, cittadini, volontari, familiari, che quotidianamente si prodigano in forma individuale e collettiva per sostenere, coltivare, valorizzare le differenze.

Siamo consapevoli che anche una metafora può essere uno strumento di lavoro, che può aiutarci ad analizzare “caso per caso” come stiamo lavorando, come ci stiamo relazionando fra di noi e con chi vive nel nostro stesso ambiente, e con cui quotidianamente interagiamo.

Prepariamoci, dunque, nelle scuole, nei quartieri, nel lavoro sociale, a osservare, classificare, studiare, contemplare le erbacce che nascono sui marciapiedi delle città, accettando la sfida della convivenza fra i loro ed i nostri racconti del mondo.

E diffondiamo questo approccio, se lo riteniamo utile, sapendo che “chi getta semi al vento farà fiorire il cielo”.

Per concludere, riproponiamo una vignetta realizzata qualche anno fa per un progetto veneziano di lotta alle discriminazioni<sup>11</sup>.



Figura 1. Disegno dell'Autore

<sup>10</sup> Si veda a titolo di esempio l'esperienza di CIAC a parma: <https://ciaconlus.org/>

<sup>11</sup> Il progetto “Discriminazione è reato” è stato ideato e coordinato da Reza Rashidy, e realizzato dalla Casa della Cultura Iraniana di Mestre (VE) nel 2010.

## Bibliografia

- Bauman Z., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- Brook T., *Il cappello di Vermeer. Il Seicento e la nascita del mondo globalizzato*, Torino, Einaudi, 2015
- Di Domenico M., *Clandestini. Animali e piante senza permesso di soggiorno*, Milano, Bollati Boringhieri, 2010
- Ferrari M., *Ecologia delle migrazioni*, in Finco R. (a cura di), *Tra migrazione ed ecologia delle culture*, Milano, Franco Angeli, 2009
- Ferrari M., *Erbe da marciapiede. Di alieni, di meticcianti e nomadismi: ipotesi per un lavoro sociale rigenerativo*, in V. Pellegrino, C. Scivoletto (a cura di), *Il lavoro sociale che cambia. Per una innovazione della formazione universitaria*, Milano, FrancoAngeli, 2015
- Ferrari M., *Di sagre, di rituali ludici. Di liturgie, insomma*, in *Lo scandalo del corpo. Studi di un altro teatro per Claudio Bernardi*, a cura di C. Bino, G. Innocenti Malini, L. Peja, Milano, Vita e Pensiero, 2019
- Ferrari M., con Miodini S., *La presa in carico nel servizio sociale. il processo di ascolto*, Roma, Carocci, 2018
- Ferrari M., *il mio nome è un acronimo. Disegni e fiabe*, Castelfranco Emilia (MO), RossoPietra edizioni, 2021
- Galeano E., *Le vene aperte dell'America Latina*, Milano, Sperling&Kupfer, 1997
- Gruppo Abele, *La Progettazione Sociale*, Torino, EGA, 1999
- Mabey R., *Elogio delle erbacce*, Firenze, Ponte alle grazie editore, 2011
- Mintzberg H., *Management: mito e realtà*, Milano, Garzanti, 1991
- Perec G., *Pensare/Classificare*, Milano, Rizzoli, 1989
- Schutz A., *Saggi sociologici*, Torino, UTET, 1979